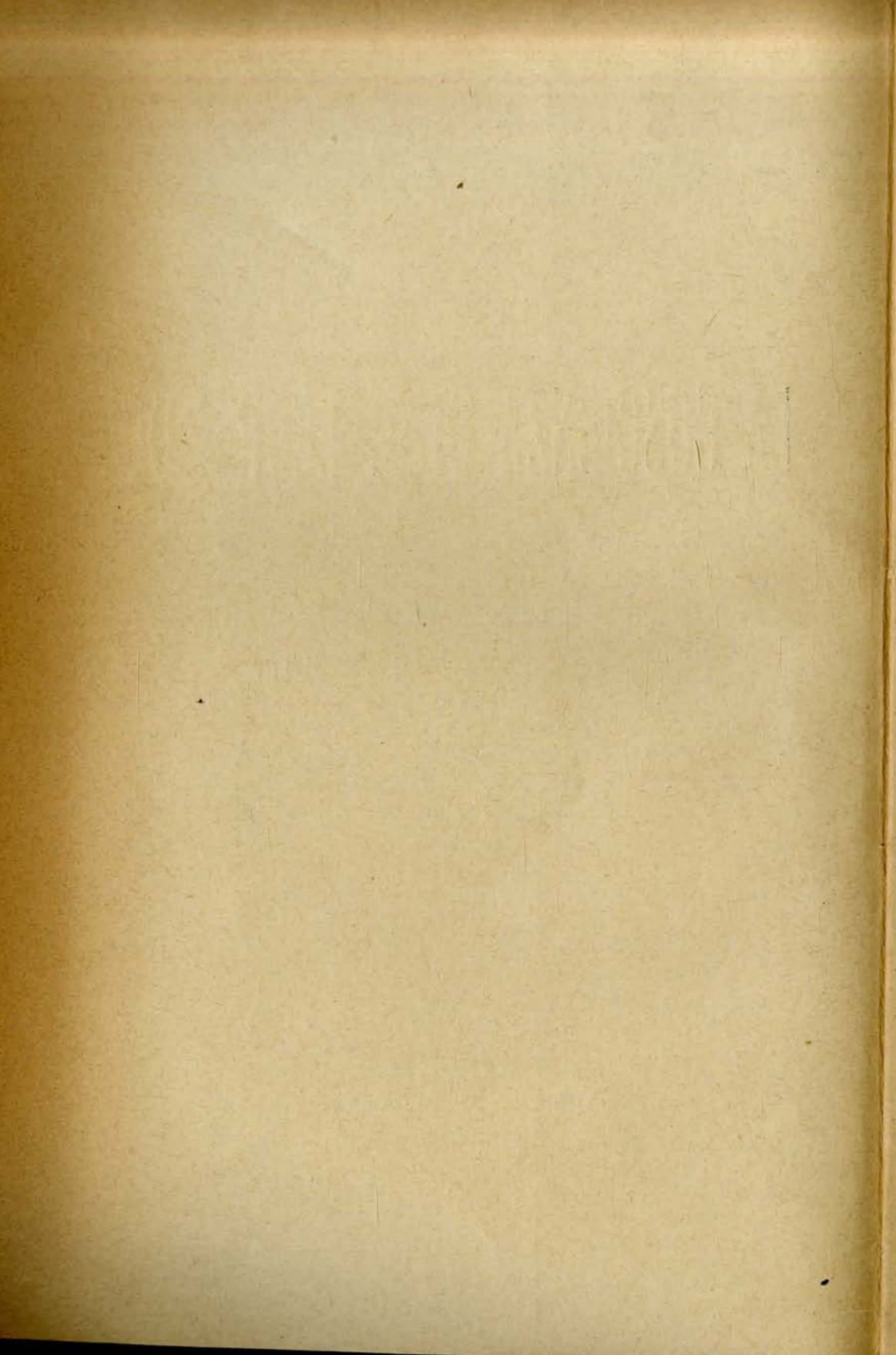
EUSEBIETTI PIETRO

LA COSCIENZA DI G. LEOPARDI

TORINO
TIPOGRAFIA G. SACERDOTE
—
1905.

Al Prof. FRANCESCO MAUTINO

A te, o Francesco, compagno della mia miseria e dei miei dolori, che, coll'esempio, m'insegnasti a soffrire con rassegnazione, queste primizie del mio ingegno, quest'organismo di pensieri e di affetti che, nello scorso aprile, balzò fuori quasi per incanto, dal mio spirito, come Venere Anadiomene dalla spuma del mare, riconoscente dedico.

INDICE

LA COSCIENZA DI G. LEOPARDI

CAPITOLO I.

Elementi costitutivi della Coscienza di G. Leopardi

§ I - Il genio si rivela nelle opere, ma non è nelle opere, è in sè stesso: genio è un'anima grande, che spazia liberamente nell'infinito, che ha la visione viva e colorita delle cose, e che penetra negli intimi recessi dell'essere. Il genio in sè non è di alcuna specie, è pura potenzialità, è quantità straordinaria di forza psichica che sente il bisogno di estrinsecarsi, è esuberanza di vita che cerca di diffondersi nell'infinito. L'ambiente in cui sorge lo specifica, lo indirizza a un determinato oggetto e così il genio, per ragione del proprio contenuto e per il modo con cui lo abbraccia, assume vari aspetti, vari modi di essere. V'è un genio puramente contemplativo, il quale dopo un breve periodo di attività e di costruzione, si limita alla visione costante del mondo e al godimento che deriva dal rapporto intimo colle cose. Vi sono due forme di genio attivo: vi è un genio filosofico o induttivo e vi è un genio poetico: entrambi operano su uno sfondo ampio, sulla coscienza viva delle cose: il primo, senza perdere la visione della realtà obbiettiva, ma pur allontanandosi da essa per un processo di

riflessione, cerca di unificarla, di concentrarla nel proprio soggetto e scopre così della realtà gli elementi unificatori, le verità grandi: il secondo non si ripiega in sè, per allontanarsi, in certo qual modo, dalle cose, e indebolirne così il sentimento, ma si compiace delle immagini vive e palpitanti delle cose e spesso anche, con processo inverso, sintetizza, concretizza, dà vita e colore alle visioni deboli, ai concetti astratti delle cose. Giova osservare come queste tre forme di genio non sono mai nettamente distinte l'una dall'altra e molte volte si alternano secondo i vari periodi della vita.

Dopo avere così brevemente parlato del genio, che si può dire del Leopardi? Tutto quello che egli fu si deve unicamente all'ambiente in cui visse, oppure si deve specialmente alla sua potenzialità intrinseca, alla grandezza dell'animo suo? Insomma, fu il Leopardi un genio, o no? Per me non v'ha alcun dubbio: egli fu un genio, vale a dire, fu uno spirito straordinario, di gran lunga superiore alla media normale.

Egli si formò nella solitudine, in mezzo ai libri della biblioteca paterna. Uno spirito comune (afferma un tale di cui ignoro il nome) nella solitudine intristisce, perde ogni energia, ogni attività: uno spirito grande nella solitudine costruisce il suo mondo, accresce la propria vitalità, si elabora, si forma. Così fece il Leopardi.

Inoltre una mente ordinaria che si fosse trovata sola in mezzo a quel diluvio di libri, *in sette anni di studio matto e disperatissimo*, rivolto specialmente all'arida filologia, avrebbe finito coll'esaurirsi, col diventar pedante e col perdere non solo il senso estetico, ma benanco il senso comune delle cose. Il Leopardi, per contro, dopo sette anni di occupazione assidua, abbandonava i libri, rovinato sì nella salute fisica; ma collo spirito rinvigorito anzichè debilitato, più agile e più autonomo che mai, d'una freschezza e mobilità meravigliosa. Inoltre basterebbe a rivelare in lui uno spirito grande, il fatto che egli fu

autodidatta e che senza alcuna guida e senza alcun consiglio riuscì a ordinare, a padroneggiare quell'immenso pelago di idee che rapidamente veniva assimilando.

Ma sopra tutto rivelano in lui il genio due qualità spiccate del suo spirito: l'una è l'aspirazione all'infinito che in tutti i suoi scritti si manifesta e che fu argomento speciale del suo idillio giovanile « *L'Infinito* » dove si sente tutto quanto il vivo desiderio che quell'anima aveva di annegarsi nell'immensità delle cose, di naufragare nello sterminato mare dell'essere: l'altra qualità del suo spirito, che può considerarsi, in certo qual modo, come conseguenza della prima, è il sentimento della vanità delle cose terrene. Diciottenne appena, eppure già meditabondo sulla caducità della vita, esclamava nell' « *Appressamento alla morte* »:

Ahi son fumo quaggiù l'ore serene,
Un momento è letizia, il pianto dura,
Ahi la tema è saggezza, error la spene.

E questo diceva con convinzione, giacchè la sua anima grande aveva già superati i limiti delle cose, laddove uno spirito ordinario resta nelle cose, è contenuto in esse, e non ne afferma la vanità se non dopo averle godute o quando il godimento di esse sta per finire. Io credo anzi, che una delle principali cause del pessimismo leopardiano sia veramente la grandezza delle aspirazioni cui nessun bene terreno valeva a soddisfare. Concludendo, ripeto che il Leopardi fu un genio. Egli stesso, giovane ancora, aveva già coscienza della propria grandezza e insieme un così vivo sentimento della propria dignità che credette di aver commesso un atto di umiliazione tributando lodi al Monti ed al Mai, i quali, pure, erano personaggi di sommo valore. « *Ella che sa* » scriveva al Giordani « *quanta sia la rarità e il prezzo d'un uomo grande, non si meraviglierà di quello che scrivo del Monti e del Mai, nè*

penserà ch'io non senta quello che scrivo, nè che volessi ***umiliarmi*** *e* ***anientarmi*** *innanzi a loro, se fermamente non credessi di doverlo fare e certo, in farlo, provo quel piacere che l'uomo naturalmente prova in fare il suo debito.* »

§ II - Così ò parlato brevemente dell'un dei termini della coscienza leopardiana, cioè del soggetto, della psiche del Leopardi, considerandola come pura potenzialità spirituale, come pura capacità cosciente. Ora dovrei venire a parlare dei materiali che formano l'obbietto della coscienza leopardiana e del modo di rapporto che intercede fra i termini di essa. Ma per non dilungarmi troppo facendo due trattazioni distinte, prenderò a considerare, a un tempo, la coscienza del poeta, e nell'atto con cui abbraccia l'oggetto e nell'oggetto stesso.

Nella vita spirituale di Giacomo Leopardi distinguo tre periodi: il primo è periodo di formazione di ambiente, il secondo è periodo contemplativo-filosofico, durante il quale si forma, dagli elementi che costituiscono il primo ambiente, un secondo ambiente, un mondo nuovo, il mondo delle verità e delle idee, il quale si contrappone al primo che è il mondo delle illusioni e delle immagini; il terzo è periodo statico, durante il quale lo spirito cessa da ogni moto intenzionale e si abbandona alle forze del proprio contenuto che lo trascinano nuovamente alle reminiscenze giovanili, risuscitando, in parte, l'antica vita affettiva e sentimentale che la filosofia aveva affievolito, ma non distrutto. Cominciando dal primo periodo, nulla dirò dell'infanzia del Leopardi e degli insegnamenti religiosi ed elementari che gli vennero impartiti dai genitori e dai maestri, ma dirò specialmente degli studi che egli fece da sè, nella biblioteca paterna, nella quale, come ben osserva il De-Sanctis, « entrò recanatese, ne uscì cittadino del mondo ».

La sua mente segregata dalla società, nel silenzio della solitudine, attinse dai libri i materiali con cui costrusse un

mondo tutto interiore, tutto spirituale, opera della sua fantasia potentissima. Si dice che egli si dedicasse in special modo agli studi filologici, ma io credo veramente che egli non limitasse le sue ricerche ai puri vocaboli, ma badasse anche al loro contenuto, cosicchè mentre il suo patrimonio linguistico si andava allargando, anche le sue idee o, meglio ancora, le sue immagini, divenivano più copiose, più chiare e più larghe. « Dentro il giovane, » (è lo Zumbini che parla, mentre fa l'analisi di una fra le prime opere d'erudizione del Leopardi, voglio dire la *Storia dell'Astronomia*) « inteso alla più minuta erudizione, c'è già un cuore che a palpitare si sveglia. Si sveglia quasi percosso dallo splendore e dalle armonie di quegli astri medesimi, a cui pure non avrebbe dovuto allora volgere lo sguardo se non come storico della scienza loro. Per entro questa selva di citazioni, in più lingue fitte ed intricate, ecco errar qua e là qualche immagine lucente verso cui, quasi obliando il suo cammino, ei corre fino a che quella non gli si dilegui allo sguardo. Di tali visioni è siffattamente innamorato che talvolta giunge a non distinguerle dalle idee scientifiche e storiche, e persino le commenta come se fossero cose appartenenti anch'esse alla disciplina di cui narrava le origini e le vicende ».

Così sotto il filologo e sotto lo storico si destava il poeta, così il genio veniva determinandosi e si costituiva il proprio mondo non solo ordinando le idee storiche, ma vivificandole, animandole, concretandole in una realtà solida, in una visione estetica del passato. Dapprima cominciò a balenare davanti alla sua mente qualche sprazzo di luce, qualche immagine isolata, mentre attendeva alla critica e al commento dei testi; quindi cominciando a sintetizzare queste immagini giunse a costruire le vite di alcuni personaggi dell'antichità, (1) e final-

(1) V. Zumbini - *Studî sul Leopardi* - Vol. I. Cap. I.

mente, con un' ultima sintesi, giunse alla visione estetica piena e complessiva del passato, a quella visione che così viva e potente si manifesta nei suoi canti patriottici e specialmente nel primo « *All'Italia.* » Qui è tutta la Grecia che si agita col proprio alito di vita potentissimo, col fervido sentimento patriottico e col suono delle armi vittoriose. E non basta: nel fervore dell'ispirazione così canta:

Io credo che le piante i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
Dei corpi che alla Grecia eran devoti.

La stessa natura si anima e favella: nè qui si tratta solo di un parlar figurato e rettorico, ma sì anche di un vero miracolo taumaturgico dell'accesa fantasia: è la vita dell'antichità che in ogni elemento si manifesta, è la penetrazione nell'anima intima delle cose attraverso il tempo.

Nè solo richiamava in vita la classica Grecia, ma anche Roma gloriosa con tutta l'altra antichità e ancora i posteriori tempi e specialmente il periodo del Rinascimento di cui parla con amore ed ammirazione ad un tempo nella canzone « *Ad Angelo Mai* ».

Intanto, mentre nello spirito del Leopardi si veniva così formando un mondo storico, egli imparava anche a conoscere il mondo sensibile che lo circondava: la natura e la donna; e quantunque della donna non gli sfuggissero le debolezze e i difetti e sempre fosse amante sfortunato, pure l'amore fu sempre la più potente delle sue passioni a cominciare dagli anni suoi più giovanili, cosicchè, dicianovenne appena, ricordando l'amore per la Gertrude Cassi, sclamava:

Oimè, se questo è amor, com'ei travaglia!

La donna amata sedeva regina del suo cuore e sola dominava l'animo di lui tanto che nel « *Pensiero dominante* » esce in queste parole:

> Come solinga è fatta
> La mente mia d'allora
> Che tu quivi prendesti a far dimora!

Anche il sentimento della natura in lui era intenso e dominava completamente il suo spirito, distraendolo affatto dal suo mondo interiore e perciò non pare che siano nel vero coloro i quali vogliono vedere nei suoi idilli giovanili l'imitazione dei bucolici greci: io credo, col Carducci, che il Leopardi dalla lettura degli esemplari antichi avesse solo l'idea genetica, la prima mossa a quel genere poetico, senza che ne ritraesse, in parte alcuna, il contenuto.

A tutti questi elementi della coscienza leopardiana, venne da ultimo ad aggiungersi, in una visione men chiara, meno appariscente, anche il mondo contemporaneo, anche la vita dei suoi tempi, che egli imparava a conoscere non già praticamente, ma nella solitudine, leggendo libri e giornali. Leggeva il Foscolo, il Monti e tutta la grande coorte della scuola neoclassica, ma si dilettava anche dei romantici e delle letterature straniere, specialmente di Francia e d'Inghilterra.

Ma chi sopratutto formò la sua coscienza patriottica, chi lo fece partecipe delle nobili aspirazioni di libertà e d'indipendenza che già si andavano suscitando nei petti generosi di molti Italiani, fu Vittorio Alfieri che egli chiama

> Allobrogo feroce, a cui dal polo
> Maschia virtù, non già da questa mia
> Stanca ed arida terra
> Venne nel petto.

Così il Leopardi, infiammandosi d'amore per la patria sua, la quale era vittima delle sevizie straniere, diventava italiano

e patriotta e faceva causa comune colle società segrete che si venivano costituendo in tutta quanta la nostra penisola. Senonchè mentre a lui non rimanevano celate le crudeltà e le oppressioni dei tiranni, i quali apertamente operavano in nome di Dio e dell'autorità assoluta, ignorava, d'altra parte, il tacito lavorio delle sètte e le generose fiamme che si nutrivano nell'ombra; epperò chiamava l'Allobrogo feroce *solo di sua codarda etade indegno*, e volgendosi ai grandi spiriti del passato sclamava:

> Anime prodi,
> Ai tetti vostri inonorata, immonda
> Plebe successe; al vostro sangue è scherno
> E d'opra e di parola
> Ogni valor;

onde di fronte a tanta viltà d'animo, pensando alle miserie d'Italia, a Lei diceva, coll'accento straziante di un figlio che vede languire la propria madre:

> Nessun pugna per te? Non ti difende
> Nessun dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.

In questi versi nulla è di comico, nulla di ridicolo, come vogliono alcuni critici tra cui lo stesso De-Sanctis, ma è il puro sentimento di un'anima innamorata, appassionata fino al delirio della sua patria: il Carducci, nel leggere questi versi freme e io non so veramente chi, a queste parole, non senta scuotersi tutte le fibre del cuore.

§ III - Ho passato brevemente in rassegna le varie parti di cui si venne costituendo l'oggetto della coscienza del Leopardi: ora prima di passare ad altro argomento, mi fermerò ancora a considerare come potessero quelle varie parti insieme coesistere e in quali rapporti fossero le une rispetto alle altre. Già da quanto si è detto, risulta chiaramente che nel Leopardi

si formarono due mondi, uno percepito coi sensi esterni, il mondo della natura e dell'amore, l'altro, invece, tutto interno, attinto dai libri e ricostrutto dalla fantasia. Del primo ho già fatto osservare che non ebbe rapporti col secondo dal quale si mantenne sempre indipendente: tanto il sentimento della natura quanto il sentimento dell'amore, erano puri, constando entrambi delle impressioni immediate dirette che derivano dalla contemplazione delle bellezze della natura o della donna. Quando il sentimento dell'amore diventava passione, escludeva non solo l'elemento storico, ma anche il sentimento della natura; ed anche questo talvolta regnava solo nell'animo del poeta; ma nella maggior parte dei casi l'elemento idillico e l'elemento amoroso erano congiunti e si richiamavano a vicenda per associazione.

Venendo al mondo interiore del Leopardi, farò notare, anzitutto, che il poeta ebbe un profondo senso storico, intendendo di dire, con ciò, che egli seppe meravigliosamente non solo proiettare nel tempo i vari periodi storici e stabilirne l'ordine cronologico, ma anche seppe connetterne, unificarne gli spiriti e sentirne l'intima dipendenza causale, cosicchè, prima ancora che egli si dedicasse alla filosofia, tutta la storia già gli appariva non come un complesso di fatti indipendenti l'uno dall'altro, ma come un gran fatto unico, come la vita di un immenso organismo evolventisi: questa che dapprima fu la visione inconscia, immediata dell'umanità, divenne riflessa nel secondo periodo della sua coscienza, ed egli la espose, come una verità filosofica, nella « *Storia del genere umano* ».

Un così vivo senso storico che permette di richiamare all'azione tutta quanta la storia ci fa supporre nel Leopardi non solo la facoltà di proiettare i fatti storici nel tempo, ma anche quella di uscire dal proprio tempo per avvicinarsi a quei fatti, di vivere in mezzo ad essi e di muoversi liberamente passando dalla vita di uno a quella di un altro periodo storico: da ciò

dipende la molteplicità, non dirò delle parti, ma degli aspetti della vita leopardiana, e la natura tutta sua propria, nè classica nè romantica, (1) eppure essenzialmente una.

Insieme col senso storico il Leopardi ebbe anche la facoltà di cogliere la vita del passato senza sdoppiarla, senza mai separare la forma dalla sostanza e anzi possiamo dire che egli, vivendo in un ambiente povero, avido com'era di affettività, appena si dedicò a studi filologici e storici, subito cercò di afferrarne la vita, lo spirito, lasciando la forma, cioè le manifestazioni esteriori, la parte fenomenica di quella vita, in una specie di penombra, e alla dipendenza del contenuto.

Così avvenne che egli, pur essendo nell'animo suo il più classico tra i classici suoi contemporanei, dovesse riuscire men classico di tutti nelle sue estrinsecazioni poetiche. Infatti, se doveva trattare un argomento non classico, la forma, intesa come complesso di immagini, non essendo disgiunta e anzi dipendendo strettamente dalla materia, a questa si conformava e non poteva essere in alcun modo classica; se poi sceglieva un argomento classico, togliendolo o dal mondo greco o dal mondo romano, lo svolgeva colla naturalezza o greca o romana mettendosi, per così dire, nei panni di uno scrittore pagano e non cercando già di fare sfoggio di mitologia, ma di questa facendo un uso moderato e conforme alla natura dell'argomento stesso. Nel « *Bruto minore* » e nell' « *Ultimo canto di Saffo* », trattando due argomenti classici, usa assai parcamente della mitologia e nondimeno ci fa sentire profondamente lo spirito antico.

Nel Foscolo, per contro, vi è la sovrapposizione, non dirò dell'ambiente, ma della forma antica all'ambiente moderno, giacchè la fusione di due ambienti è impossibile, cercando sempre l'uno di escludere l'altro. Il Foscolo visse molto inten-

(1) Senza dubbio però più classica che romantica.

samente la vita del suo tempo e non poteva, quindi, sentire a fondo un'altra vita. Ebbe sì una cultura classica ma più formale che sostanziale, rappresentata da uno zibaldone disordinato ed inorganico, di immagini, di colori smaglianti, di ricordi mitologici, ed ebbe anche, più per propria indole che per effetto della cultura, il senso della musicalità greca, ma non visse intimamente la vita greca antica. Orbene egli adatta alla vita del suo tempo, quella forma greca che tanto aveva famigliare, sovrappone questa a quella, esercitandosi in finissimi lavori di cesellatura sopra materiali palpitanti di vita attuale, per iscolpirvi, talora con mirabile magistero, tutte le forme della grecità. Ma il più delle volte, in questa preoccupazione continua della forma, egli, come gli altri scrittori neoclassici, esagerano così l'elemento mitologico da riuscire (in certo qual modo, s' intende, cioè rispetto alla forma) più pagani degli stessi pagani, e da superare gli stessi poeti alessandrini nel fare sfoggio di erudizione mitologica.

Il Leopardi non fu classico in questo senso, ma lo fu in quanto ebbe lo spirito dell'antichità e anche quanto alla lingua che già negli scritti giovanili si manifesta pura e classica per eccellenza.

CAPITOLO II.

Secondo periodo della Coscienza Leopardiana: periodo contemplativo-filosofico

§ IV - Il Leopardi si formò colla lettura dei libri. Ora i libri ci danno i concetti e le astrazioni delle cose, ma non ci danno le cose vive e palpitanti; epperò a fine di ottenere una visione forte del mondo e il sentimento di esso, é necessario un movimento della psiche verso l'esterno, è necessario

un ravvicinamento di essa verso le cose oggettive, di cui i libri ci danno solo la visione debole e indeterminata, è necessario, cioè, un lavoro di obbiettivazione e di costruzione fantastica allo scopo di ravvivare ciò che è puramente astratto. Il Leopardi consumò appunto la sua gioventù in questo lavorìo faticosissimo dello spirito tanto da esaurire quasi affatto ogni energia fisica e tanto da rendersi, come scriveva al Giordani nel 1818, *l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardino i più.*

E questa era una sventura tanto più deplorevole ai suoi occhi in quanto l'avrebbe reso per sempre infelice in amore, a cui pure sentivasi irresistibilmente inclinato. Questa è, forse, la principale delle ragioni che lo determinarono ad abbandonare quella vita di studio, feconda sì di illusioni e di sentimenti, ma che, d'altra parte, molte altre belle illusioni distruggeva e gli rendeva il corpo debole e malato, ravvivando la sensibilità dei nervi e ottundendo l'acutezza dei sensi e specialmente della vista.

Inoltre eragli venuta in odio quella solitudine monotona, mentre lo tormentava il desiderio irrequieto d'una vita più socievole, animata da rapporti di amicizia e da quella reciprocità di affetti che l'animo suo invano aveva sperato di poter trovare nell'austerità della propria famiglia e in mezzo allo zotico e vil volgo recanatese. Aggiungasi ancora che egli aveva scorso ormai quasi tutti i rami dello scibile e tutta quanta la storia, epperò aveva soddisfatto, in gran parte, quel desiderio di conoscere che è insito nella natura umana e che è tanto più impellente quanto maggiore è l'intelletto.

Per questi motivi, specialmente, il Leopardi abbandonava la biblioteca paterna intorno all'età di circa 20 anni e così da una vita spirituale attivissima, passava ad una quiete relativa, ad una vita di contemplazione e di riposo, durante la quale, l'animo tornava, con certo senso di compiacimento, a quel

mondo interno che era sua creatura, per bearsi in esso, per sentirne il fremito e per contemplarne la bellezza: così alla fantasia creatrice, succedeva la fantasia riproduttrice, al movimento costruttore dello spirito, succedeva il movimento di semplice ritorno a ciò che era già stato solidamente costrutto. Inoltre l'animo del poeta, sempre agitato dal desiderio di una vita intensa, si rivolgeva anche alla contemplazione della natura, non già per ritrarne l'aspetto esteriore, ma allo scopo di penetrarne la vita e di sentirne l'immensità.

Così entrava nel secondo periodo della sua coscienza, e, propriamente nel primo momento del secondo periodo, momento quasi affatto contemplativo che va, si può dire, dal 1817 a tutto il 1819 e in questo tempo egli scrisse le più belle poesie patriottiche « *All'Italia* » e « *Pel monumento di Dante* » alle quali potrebbe anche aggiungersi quella « *Ad Angelo Mai* » quantunque scritta nei primi del 1820, le quali spirano il più profondo amore di patria e rivelano la visione più viva e più fresca del mondo storico. Di questo primo momento, ma frutto della contemplazione esterna, sono i suoi idillî nei quali non è soltanto l'elemento descrittivo della natura, ma entra spesso anche l'elemento amoroso. In questi idillî, come ben nota il Graf, non c'è l'osservazione minuta della natura, ma ci sono le impressioni di essa: l'aspetto esteriore è come sepolto in una penombra e, ogni qualvolta compare, non è chiaro, distinto, ma è come affogato in un'immensità indeterminata di esseri, oppure è come un essere limitato a cui si contrappone l'illimitato, l'infinito.

Già in questo primo momento incomincia l'inversione del processo dello spirito leopardiano: questo, non più intento all'oggettivazione creatrice della fantasia, comincia a riflettersi su se stesso, a concentrare, a unificare il suo mondo, e frutto di questa prima unificazione fu il contrasto tra le parti stesse del proprio contenuto: era il mondo classico con tutta la sua

vitalità e con tutto il suo splendore che si contrapponeva alla vita presente, priva di grandi passioni, meschina, circoscritta nell'ambito individuale; era la natura immensa, infinita e ricca di bellezze che contrastava coll'individuo povero, deforme, cui ogni bellezza era stata negata; era la giovinezza che soccombeva vittima precoce della vecchiaia, era la giovinezza che aspirava ai godimenti e all'espansione del sentimento, laddove l'ambiente che lo circondava era povero di affetti e non adeguato alle sue aspirazioni.

Questa lotta, questo contrasto interno, agevolò la riflessione dello spirito, producendo la prima forma di autocoscienza, il sentimento di sè e il Leopardi diventava cosi, sentimentale, cioè passava, come egli dice, *dallo stato antico al moderno* ed entrava nel secondo momento del secondo periodo della sua vita spirituale, nel momento filosofico-induttivo che dura dal '20 circa fin quasi al '24.

« *La mutazione totale in me* », dice egli « *e il passaggio dallo stato antico al moderno seguì, si può dire, entro un anno, cioè nel 1819, dove, privato della vista e della continua distrazione della lettura cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonare la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ò scritto in un anno il doppio quasi di quello che avevo scritto in un anno e mezzo e sopra materie appartenenti sopratutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati quasi tutti di letteratura) a divenir filosofo di professioue (di poeta ch'io era) a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla e questo anche per uno stato di languore corporale che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni* ».

È naturale che il Leopardi, riflettendosi, ripiegandosi sopra sè stesso, si distaccasse, in certo qual modo anche dall'oggetto dei suoi pensieri ed accrescesse così la solitudine, il silenzio

triste che già lo circondava e solo rimanesse a contemplare l'interno vuoto.

Il distacco dalle cose è graduale: dapprima sentiva il mondo della sua coscienza come una totalità, come un'unità continua; di poi la vissutezza di quel mondo si venne illanguidendo, perdette di intensità e l'unità sentimentale venne a spezzarsi, a sminuzzarsi, a circoscriversi entro parti determinate: così a poco a poco lo spirito del poeta perdette il sentimento delle cose e ne acquistò, per contro, una visione più chiara, mentre la coscienza del vuoto interno cresceva.

« *Allora* » continua egli, « *l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse, anzi cominciasse, verteva, però, principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali* ». Il crescere, o, come egli vuole, il cominciare della sua facoltà inventiva, facilmente si comprende se si considera che la sua mente, distaccandosi egli man mano dalla vita interna delle cose, diventava più libera e poteva però del mondo cogliere, con rapidità, i vari aspetti, le varie manifestazioni e posarsi or su questa ed or su quella cosa e trarne fuori dei pensieri e delle considerazioni, talora molto geniali, che poi veniva esponendo in prose di colorito quasi poetico, le quali fanno parte dello Zibaldone. Nello stesso tempo egli volgeva l'animo a speculazioni filosofiche e assurgeva a principî universali.

Finalmente nel terzo momento del secondo periodo, il quale va fino al '28 circa, il Leopardi si propose la dimostrazione e la esposizione dei suoi principî filosofici, o per mezzo di dialoghi, alla maniera di Platone e di Luciano, o per mezzo di semplici prose. Tutti questi scritti costituiscono le « *Operette morali* »: in quelle che scrisse nel '24 o prima, il dogma dell'infelicità dell'esistenza à ancora un carattere, in certo qual modo, teoretico; in quelle che scrisse nel '27 o, in generale, dopo il '24, quel dogma è quasi assoluto ed universale ed è anche profondamente sentito dall'autore.

Così il Leopardi entrava gradatamente nell'ultimo periodo della sua coscienza e insieme anche della sua vita, nel periodo dell'intima convinzione del dolore universale e della cessazione di ogni moto volontario dell'anima rivolto a un dato fine, essendo oramai certa l'inutilità di ogni umana azione contro la forza malefica e ineluttabile della natura.

§ V. - Abbiamo visto brevemente lo svolgersi della vita spirituale del Leopardi nel suo secondo periodo che abbiamo distinto in tre momenti di cui il primo è contemplativo, il secondo è filosofico-induttivo, il terzo è filosofico-deduttivo.

Ora per ispiegare il passaggio evolutivo dal secondo periodo al terzo, è necessario prendere in considerazione quel sistema o meglio, quell'insieme di opinioni che il poeta filosofo si era venuto formando riguardo al mondo. Varie sono le opinioni intorno al Leopardi filosofo: v'ha chi dice che egli fosse tale, e v'ha chi afferma il contrario. Io mi attengo alle opinioni del Graf e del Carducci i quali giustamente credono che egli fosse un filosofo senza che, però, avesse una concezione rigidamente sistematica dell'universo.

Egli ebbe infatti uno sfondo vastissimo e veramente filosofico, sul quale ben avrebbe potuto costrurre tutto quanto un sistema solidissimo, incrollabile; inoltre ebbe quello che ò chiamato senso storico, necessario a comprendere l'intimo divenire delle cose, problema capitalissimo nella filosofia; infine il Leopardi ebbe anche la facoltà induttiva colla quale poteva elevarsi alla visione delle grandi verità. Ma di questi mezzi egli non fece uso sufficiente, perchè sentiva troppo vivo il bisogno di quelle illusioni che la fantasia gli aveva creato e che egli contrapponeva al vero, perchè preferiva il sentimento delle cose alla visione logica, alla conoscenza di esse, perchè, insomma, egli non volle o non seppe allontanarsi troppo dal mondo fantastico in cui era tutta la sua vita.

Quanto al problema ontologico egli non ci à dato una soluzione definitiva, non ci ha detto chiaramente quale sia l'essenza della cose. Nel « *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* » considera come unico principio costitutivo delle cose, la materia indistruttibile ed eterna: gli esseri tutti, tanto organici, che inorganici non sono che modi della materia ed hanno un'esistenza limitata. Ora un poeta quale era il Leopardi che della vita aveva un così profondo senso, non è credibile che riducesse tutto a forze brute, irrazionali che operano meccanicamente. Che, infatti, non facesse buon viso alle concezioni puramente meccaniche dell'universo lo dimostra nella « *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* »; questa ipotetica accademia propone tre premi per l'invenzione di tre macchine, di cui una faccia le parti di un amico disinteressato, la seconda faccia le parti di un uomo dotato di virtù e magnanimo e la terza, infine, faccia le veci di una donna fedele, e questo detta Accademia propone perchè *confida* (sono parole di lui) *dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali anche le spirituali: onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini e da molti simili mali e spaventi, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazie alla novità dei nomi) qualche parainvidia qualche paracalunnia o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degli insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria dei saggi, de' costumati e de' magnanimi, o dagli altri sì fatti incomodi che da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini.*

Il tono comico e satirico di questo breve passo dimostra all'evidenza quanto il Leopardi fosse alieno dal voler ridurre a

puri atti meccanici tutta quanta la vita spirituale e sociale. In molti dei suoi scritti parla dell'anima e non pare che con tal vocabolo voglia intendere una pura funzione dell'organismo vivente. Talvolta pare accenni a teorie platoniche o neoplatoniche e ponga da una parte un mondo materiale, sensibile, e dall'altra un mondo soprannaturale costituito da principî spirituali o ideali dal cui connubio cogli organismi corporei risultano gli esseri viventi. Ad ogni modo, questo è certo che egli riconosce nell'uomo e nella vita in genere, un principio o alcuni principii spirituali irreducibili alle forze meccaniche, pur non determinandone l'essenza e variando, io credo, a volta a volta, di opinione, giudicandoli ora principii sostanzialmente distinti dal corpo ed ora semplici modi di funzionare dell'organismo stesso, diversi però dal modo meccanico: in quest'ultimo caso egli si avvicinava al materialismo psicofisico.

Fino al 1820 circa ebbe fede in una vita d'oltretomba, ma in seguito abbandonò questa credenza dicendola una invenzione escogitata allo scopo di stimolare gli uomini al bene e di ritenerli dalle male azioni; egli afferma per contro che in tal modo si raggiunge appunto lo scopo opposto « *Perocchè quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita spaventano frequentemente i buoni i quali hanno volontà non di nuocere ma di giovare: spaventano le persone timide e i deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno nè la natura inclinata, nè sufficiente il cuore e la mano* ».

Quanto alle facoltà dello spirito crede che non siano del tutto originarie, ma che siansi sviluppate per abitudine e per ripetizione di atti. « *Non solamente* — dice — *tutte le facoltà dell'uomo sono una facoltà di assuefarsi, ma la stessa facoltà dell'assuefarsi dipende dall'assuefazione* ». Quanto al problema della conoscenza, non ha una concezione definitiva e mentre

talora sembra aderisca al sensismo francese, talora, invece, si mostra seguace dell'idealismo platonico.

Del divenire delle cose ebbe un'intuizione abbastanza chiara e, forse, avrebbe potuto darci una completa teoria dell'evoluzione, se si fosse occupato maggiormente del problema ontologico. Nel « *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* » svolge il principio dell'evoluzione cosmica e geologica del Laplace e, in certo qual modo, previene anche lo stesso Spencer nella teoria della segregazione della materia. Non concepì uno sviluppo biologico e la derivazione filogenetica delle specie superiori dalle inferiori ed anzi pare sostenga senz'altro la stazionarietà delle specie.

Concepì tuttavia un'evoluzione nella storia umana e ne vide anche i punti di analogia e di contatto collo sviluppo di ogni singolo individuo. Secondo lui, l'uomo in origine non era ancora autonomo, ma viveva alla mercè della natura ed era felice perchè da tutte le cose prendeva diletto, perchè tutto era vita intorno a lui e tutto parlava al suo cuore un linguaggio amoroso. Ma ben presto l'uomo si disgustò del mondo perchè conobbe i limiti delle cose mentre le sue aspirazioni non erano ancora soddisfatte. Allora vennero a consolarlo fantasmi meravigliosi, trascendenti le cose materiali e sensibili, vennero, cioè, la Virtù, l'Amor di patria, la Gloria e l'Amore. Ma la ragione umana che tutto volle scrutare, che volle conoscere il fondamento, il perchè delle cose, vide che quei fantasmi erano nulla, erano pure illusioni e così ebbe a persuadersi dell'*infinita vanità del tutto.*

In conclusione, possiamo dire che il Leopardi speculò bensì intorno a questioni di filosofia teoretica, ma non ne diede soluzioni definitive e non ne formò un sistema organico.

§ VI. - Dove la mente del Leopardi si volse, in special modo, a fare indagini fu intorno alla questione morale del

mondo, intorno al valore non teoretico, ma pratico di esso rispetto agli individui viventi. A questo modo di speculazione fu indotto già fin dai primi contrasti dei suoi sentimenti, dalle lotte interne che ben presto egli ebbe a sostenere. L'uomo felice non facilmente si induce alla ricerca dei mezzi per raggiungere la felicità e molto meno all'indagine intorno all'essenza della felicità stessa, giacchè il piacere lascia l'animo inerte e in una posizione, direi, statica, laddove il dolore è sempre stimolo al movimento, al passaggio ad una condizione migliore. Pertanto la prima causa determinante la speculazione nel nostro poetà è di ordine morale e consiste nel contrasto dei sentimenti che le varie parti del suo mondo suscitavano nell'animo suo.

Alcuni, pensando quanto fossero radicate nel Leopardi giovinetto, le credenze religiose che gli erano state instillate nel cuore fin dai primi anni, potrebbero forse credere che il primo contrasto, la prima lotta e insieme la più violenta dovesse aver origine dal sorgere improvviso del mondo pagano di fronte al mondo cristiano. Ora una lotta, non si può negare, ci fu tra questi due elementi, ma fu una lotta silenziosa, chiusa, avvenuta, si può dire, incoscientemente e non fu, in realtà, una causa diretta che abbia indotto il Leopardi a speculare intorno al perchè morale delle cose.

Per far comprender meglio il modo come il Cristianesimo finisse a poco a poco per soccombere nello spirito del Leopardi, mi servirò di una similitudine che mi pare faccia al proposito. Immaginiano due organismi viventi, dalla forma umana. L'uno è adulto, di corporatura immane, aitante della persona, e, baldanzoso e sicuro di sè stesso, volge intorno lo sguardo grave e sprezzante: egli vi domina con un cenno e vi fa tremare: credereste quasi che un individuo di tanta forza e potenza sia sempre stato ed abbia ad essere eternamente. L'altro, invece, è piccolo, bambino ancora, quasi esausto di ogni vigore e viene timido, con piede incerto e con aria di preghiera ad accocco-

larsi ai piedi del primo che neppure se ne avvede, tanto è pieno di boria e di noncuranza per tutto ciò che lo circonda: quindi il nano approfittando della sprezzante esaltazione del gigante, ne succhia dalle membra, a guisa di vampiro, insensibilmente, a sorsi lentissimi, le forze vitali, e a spese di quello si nutre, acquistando vigore a poco a poco e a poco a poco crescendo. Finalmente che avvenne? Il bambino d'un tempo è divenuto a sua volta gigante, mentre quello che dapprima era gigante, è ridotto a un immenso corpo, ritto ancora e in atto minaccioso, ma colle membra irrigidite: gli occhi sono ancora spalancati colle ciglia corrugate, ma vitrei e privi di vita, le labbra sono semiaperte, ma fredde e senza moto. Così del gigante d'un tempo sola rimane l'espressione della sua superbia e della sua prepotenza: pure voi talora non osate ancora credere a voi stessi, temete che da un momento all'altro abbia a balenare nuovamente in quegli occhi vitrei il guizzo d'una volontà onnipotente e che da quelle labbra abbia ad uscire una voce terribile che vi agghiacci il sangue nelle vene: rassicuratevi pure, egli non è più, un altro gigante oramai vi domina, nutrito e cresciuto della vita di quello.

Così nel Rinascimento il mondo pagano aveva soppiantato il mondo cristiano, senza una lotta aperta, senza che la coscienza cristiana quasi se ne avvedesse, anzi sotto l'ombra e la protezione stessa di questa coscienza. Così ancora nell'animo di G. Leopardi, senza dissidio apparente, sorse di fronte alle credenze cristiane, l'intero organismo della storia umana, tutta quanta l'umanità, la quale, bambina, al tempo dei patriarchi, aveva vagito nelle braccia della madre natura, che ne aveva reso dolci i primi anni coi sogni e colle illusioni, giovane, ai bei tempi classici, si era ispirata ai nobili fantasmi della gloria, della virtù e dell'amor di patria, decrepita, finalmente, dopo breve rinascimento alla vita antica, ricadeva ora nel nulla, nella morte, nella vanità del tutto.

Così all'assoluta fede religiosa si sostituiva, nell'animo suo, la fede nella vita che è l'unica realtà assoluta e che variamente si manifesta nelle molteplici forme di civiltà. L'organismo religioso che dapprima solo dominava nel suo spirito e ne assorbiva tutte le energie, cadeva o, meglio, diventava un semplice momento storico dell'organismo umano, e a tutte le civiltà del passato, semitica, greca, romana e cristiana, egli volgeva il suo cuore con egual fede, considerandole come altrettante manifestazioni di un qualche cosa di immanente della vita, le quali non si escludevano già a vicenda, ma avevan tutte egual ragione di essere e trovavano la loro conciliazione nella loro dipendenza intrinseca di causa ed effetto, cioè nell'evoluzione storica.

Ora, quantunque il suo spirito avesse subito questa trasformazione, cioè avesse rivolto i proprii affetti al mondo che posteriormente venne costruendo, tuttavia egli, che aspirava all'infinito e all'eternità della vita, non facilmente seppe distaccarsi da quelle credenze che gli avevano procurate tante gioie pure e che sole potevano soddisfare le sue aspirazioni: epperò ancora negli anni che vanno dal '18 al '20, egli chiedeva una parola di conforto alla religione dei suoi padri, ma la religione non era più e di essa non rimaneva che l'illusione (1); i pochi elementi che parevan sussistere erano piuttosto elementi storici comuni anche alle civiltà diverse dal cristianesimo o tratti razionalmente dalla considerazione complessiva della storia; così nel '20 egli credeva ancora all'immortalità dell'anima perchè tutti i popoli vi avevan creduto e non perchè fosse dogma di fede; così pure egli credeva alla caduta dell'uomo in quanto esprimeva una verità filosofica, cioè il crescere in ordine di tempo dell'infelicità umana. Così adunque appar manifesto che nel Leopardi non vi fu lotta viva, uno stridente dissidio tra la religione e la sua coscienza storica.

---

(1) Vedi Zumbini: Opera cit.

Il contrasto comincia, invece, in modo aperto, fra le stesse parti del suo mondo storico, fra il passato ed il presente, ed è contrasto morale fra i sentimenti diversi che i vari momenti storici suscitavano nell'animo suo.

Intanto, già fin da quando egli era venuto a conoscenza delle miserie d'Italia, lo spirito suo era stato compreso immediatamente dal sentimento e dal pensiero di un pessimismo che possiamo chiamare nazionale in quanto si estendeva a tutti quanti gli italiani, che delle stesse condizioni dolorose partecipavano.

Dal contrasto tra il passato e il presente scaturirono nella sua coscienza queste prime questioni: Perchè l'animo nostro rifugge dalla vita contemporanea che trova scarsa ed insufficiente e torna ai bei tempi di Atene e di Roma ove trova in gran copia di che soddisfare l'ardente sete di vita interiore? Perchè il passato è così bello e desiderabile, mentre il presente è così odioso e triste?

A queste domande egli rispondeva in modo immediato, considerando che gli uomini antichi erano desiderosi di gloria e di virtù, amavano appassionatamente la patria loro, epperò erano stimolati alle grandi imprese cui tenevano dietro le grandi soddisfazioni; mentre gli uomini contemporanei avevano perduto ogni entusiasmo per la virtù e per la patria, a cagione della loro malvagità e del loro egoismo, vivendo perciò isolati l'uno dall'altro e più non adoperandosi in azioni gloriose. Si noti come questa prima soluzione di una questione morale resti nel campo morale e non ricorra peranco ad elementi filosofici: se i moderni tempi sono tanto decaduti, ciò si deve alla malvagità della società odierna: ma l'uomo è libero moralmente e, per conseguenza, può non esser malvagio, può far rivivere in sè le grandi virtù del passato, può, in una parola, ritornare allo splendore, alla grandezza dei bei tempi antichi, giacchè la presente miseria non è una necessità di natura. Voleva

essere egli stesso il promotore delle antiche virtù e però così pregava:

> « Dammi o ciel, che sia fuoco
> agli italici petti il sangue mio »

mentre nel suo cuore sentiva l'entusiasmo dei tempi antichi e vedeva sorridere la speranza d'uno splendido avvenire. E diceva che la pace non valeva a sciogliere dai lacci

> « Dell'antico sopor l'itale menti,
> S'ai patrii esempi della prisca etade
> Questa terra fatal non si rivolga »

Epperò continuava esortando:

> « O Italia, a cor ti stia
> Far ai passati onor: chè d'altrettali
> Oggi vedove son le tue contrade. »

Ma intanto, in questa stessa speranza già faceva capolino il dubbio, ond'egli chiede al fato:

> « Perchè venimmo a sì perversi tempi?
> Perchè il nascer ne desti o perchè prima
> Non ne desti il morire
> Acerbo fato? »

E il dubbio cresce col tempo, perchè egli non vede soddisfatte le sue aspirazioni e giunge così inesorabilmente a un momento tragico di lotta interna fra la debole speranza del risorgimento e la disperazione e allora rivolgendosi alle grandi anime dei padri che il Mai faceva rivivere, così esclamava:

> « Di noi serbate, o gloriosi, ancora
> Qualche speranza? in tutto
> Non siam periti? A voi, forse il futuro
> Conoscer non si toglie. Io son distrutto

Nè schermo alcuno ò dal dolor, chè scuro
M'è l'avvenire e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza »

E questa speranza non tardava a spegnersi affatto, cedendo il posto alla disperazione che sola prese a dominare l'animo di lui. E allora egli cominciò a dubitare della libertà morale dell'uomo, pensò che non fosse più possibile un ritorno all'antico, per una necessità inevitabile che incombeva sull'umanità. E così la questione si approfondiva avanzandosi di grado in grado ad una soluzione più riflessa. Ripiegandosi sopra sè stesso l'infelice poeta trovava nel fondo della propria coscienza una seconda ragione del contrasto storico, una ragione che già esorbitava dal campo morale.

Già nella Canzone « *Ad Angelo Mai* » così si lamentava:

« Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo e del rimoto letto
Della giovane aurora e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco il tutto è simile e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno: allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni
E il conforto perì dei nostri affanni. »

Questo diceva pensando alle scoperte di Colombo e ai grandi progressi della scienza, la quale illuminandoci intorno alla verità delle cose, aveva tarpato le ali della fantasia e aveva

sfatato tanti bei sogni coi quali l'uomo soleva lenire i suoi affanni. Concludeva pertanto che se tante belle illusioni, quali la Gloria, la Virtù e l'Amor di patria non avevan più potere alcuno sullo spirito umano, ciò si doveva alla ragione che, indiscreta, tutto aveva indagato e ci aveva convinti sulla nullità delle cose. La natura fu benigna cogli uomini perchè loro concesse di poter vivere una vita intensa, di poter sentire le cose che avevano d'intorno e di bearsi nelle splendide creazioni della fantasia: la ragione distrusse quel primitivo stato della felicità terrena, distrusse quel mondo di leggiadre immagini e vi sostituì il nudo e freddo vero. Così l'umanità degenerava non più per la malvagità degli uomini e quindi per loro colpa, ma per il trionfo fatale ed inevitabile della ragione sulla natura; e così il pessimismo leopardiano cessava di essere nazionale per estendersi a tutti i popoli civili presso i quali il vero aveva trionfato e distrutto il caro immaginare.

Nonostante queste conclusioni, il filosofo recatanese, sentendosi dotato di un'energia morale non comune, pieno di nobile orgoglio, giudicava che l'uomo dovesse contrastare apertamente col fato crudele, e, quantunque stimasse le grandi e nobili passioni come vanità e come cause di miseria e di dolore, pure, rivolgendosi alla sorella Paolina, le diceva:

« O miseri o codardi
Figliuoli avrai - Miseri eleggi »

mentre nel « *Bruto minore* » prorompeva in questi fieri detti:

« Guerra mortale eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto: e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride
E maligno alle nere ombre sorride. »

Così nel modo che abbiam seguito, il Leopardi usciva dalla prima questione morale e giungeva a fare indagini sulla natura della verità, intorno al processo storico del genere umano e intorno ad altri problemi filosofici, giungendo così a costituirsi un mondo di idee tratte, per induzione, da quello che era già stato il suo mondo poetico: così nasceva un nuovo contrasto tra i due mondi, l'uno della fantasia e l'altro della ragione e dall'interna osservazione di questo contrasto forse più ancora che dalla considerazione oggettiva della storia umana, trasse la ragion prima ed essenziale della decadenza dell'uomo dallo stato primitivo di felicità; nel suo stesso spirito, infatti, il trionfo del vero aveva distrutto il caro immaginare.

A questo punto il Leopardi abbandonava la speculazione propriamente detta, giacchè la cagione principale che l'aveva indotto alla filosofia, aveva cessato di esistere, essendo oramai la questione dell'infelicità risolta in modo certo: quind'innanzi egli prenderà ad applicare quei principî a cui è giunto con processo induttivo, a fatti o storici o suoi personali, ricavandone quelle prose che chiamò morali.

E se nella « *Canzone al Pepoli* » che è del '26, disse che, sentendo oramai « *dileguar dagli occhi le dilettose immagini* » avrebbe scelto come occupazione principale della sua vita

« L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose, »

non si deve già intendere ch'egli volesse di nuovo dedicarsi alla meditazione induttiva, ma sibbene all'applicazione deduttiva dei suoi principî; intendeva dire insomma, che egli avrebbe investigato o, meglio, avrebbe continuato ad investigare sul valore morale del mondo, giacchè le verità riguardanti la felicità o l'infelicità dell'uomo le considerava come « *la sostanza di tutta la filosofia* » (son parole di Timandro), allo scopo di

estendere quelle che stimava supreme verità morali, colle conseguenze relative, alle cose mortali ed immortali. E infatti, nel '27, scriveva alcune prose morali che sono appunto il frutto della sua investigazione intorno ai destini « *delle mortali - e dell'eterne cose* ».

Così il poeta ritornava alle cose in modo insensibile, estendendo al mondo quell'idea dell'infelicità che lo dominava e trasformando così il suo pessimismo di teorico in pratico, di filosofico in sentimentale.

§ VII - Quando il nostro spirito percepisce un oggetto per mezzo dei sensi esterni o per mezzo dei correlativi sensi interni, cioè colla fantasia, allora esso è, per così dire assorbito in quell'unico oggetto di cui à la visione molto viva, di cui, cioè, à l'immagine. Se poi il nostro spirito si distacca alquanto dall'immagine di quell'oggetto e se ne libera in parte, allora il suo sguardo spazia su un ambiente più largo, spazia anche su altri oggetti, e così quel primo gli appare bensì in una visione più debole, più indeterminata, ma gli appare in rapporto con altri e specialmente in rapporto d'identità.

In questo modo si formano le idee, le quali non sono la percezione di una cosa sola, ma la percezione complessiva di tutte le cose che si rassomigliano o di tutti i lati simili delle cose. Ciò ammesso, l'idea del dolore sarà la percezione più o meno forte non di un oggetto doloroso, ma sì del lato doloroso di tutte le cose con cui siamo in rapporto, sarà, cioè, l'orientamento degli elementi della nostra coscienza, così immaginativi che ideali, in modo che presentino il loro aspetto doloroso al nostro occhio interno, al nostro centro soggettivo.

Così appar manifesto come l'idea del dolore, dell'infelicità debba influire grandemente sul nostro stato psicologico e morale in quanto diventa, si può dire, centro di polarizzazione di tutta quanta la nostra vita psichica, in quanto cioè, determina, in

questa vita, un colorito pessimistico. Finchè l'idea del dolore è astrattissima e debole, allora il colorito pessimistico è molto sbiadito ed appena percettibile; ma quando essa finisce per diventare l'idea dominante della nostra coscienza, allora cresce l'umor nero e un velo doloroso si estende su tutti i nostri pensieri.

Un'idea à tanto maggior influenza su un ambiente spirituale quanto maggiore è la sua estensione, la sua intensità e la sua persistenza o durata. Ora l'idea dell'infelicità nel Leopardi era costante ed intensa, tanto a cagione delle sue aspirazioni superiori di gran lunga a qualunque bene terreno, quanto per le miserie e per i dolori fisici e morali che continuamente lo tormentavano; nè d'altra parte, quell'idea era soltanto individuale, ma abbiamo visto come il suo pessimismo teorico, dapprima già si estendesse a tutta la società italiana per allargarsi di poi a tutti i popoli della moderna civiltà.

Pertanto l'idea dell'infelicità doveva influire grandemente sull'animo leopardiano e vi influì, infatti, in due maniere diverse: vi influì spontaneamente, sia in quanto già per sè stessa era una certa disposizione della coscienza al dolore, la quale disposizione tendeva naturalmente ad escludere gli altri atteggiamenti, le altre disposizioni interne, e sia anche pel fatto che, persistendo, determinava una specie di influsso ipnotico sullo spirito leopardiano, fissandone sopra se stessa lo sguardo interiore: oppure vi influì in modo intenzionale, in modo riflesso, in quanto il Leopardi medesimo, per quella ch'io chiamerò velleità filosofica di voler risolvere tutto con un solo principio, per dimostrare la verità del suo concetto dell'infelicità umana, faceva volontariamente una selezione degli elementi del suo mondo spirituale, dissepellendo dal suo fondo storico e recando alla luce quei fatti che egli credeva più adatti al suo scopo. In conseguenza di tutto questo interno lavorìo, il pessimismo del Leopardi si universalizzò prima nella coscienza sentimentale

che nella coscienza filosofica e così, mentre ancora affermava essere l'infelicità propria degli esseri ragionevoli, già sentiva la infelicità anche nei bruti, perchè anche ad essi « *nè men vano che a noi vive nel petto desio d' esser beati* » Nè basta: sentiva il dolore anche fuori del regno animale, dovunque era manifestazione di vita, epperò, coll'animo ripieno di angosciosa pietà, scriveva: « *Entrate in un giardino di piante, d'erbe e di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella mite stagion dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in alcuna parte che non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di souffrance qual individuo più qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole che gli (?) à dato la vita; si corruga, langue appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api, senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro, da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto dal vento o dal proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia una parte viva di questa o quella pianta staccata o strappata via.* » Così scriveva nel '26, lasciandosi trasportare dall'estro poetico, ispirandosi all'interno sentimento delle cose, mentre ancora nel '27, giudicando il mondo alla stregua dei suoi principî teorici, scriveva il dialogo di Plotino e di Porfirio, nel quale sosteneva essere l'infelicità frutto non già della natura, ma sibbene della seconda natura che l'assuefazione e la ragione avevano creato nell'uomo.

Ma ben presto il cuore doveva imporsi all'intelletto, il sentimento doveva trascinare la ragione. Invero, pensava fra sè

stesso, se gli esseri tutti, anche quelli che sono destituiti affatto di raziocinio soffrono, qual sarà mai la cagion prima del loro dolore se non la natura stessa alla mercè della quale vivono? Inoltre è egli vero che l'uomo sia felice prima che la ragione gli scopra il nulla delle cose, prima che in lui per assuefazione si formi una seconda natura? A questa seconda domanda che egli rivolgeva a sè stesso, la propria esperienza personale rispondeva negativamente e oramai doveva convincersi che in nessun momento della vita l'uomo poteva dirsi felice; la stessa convinzione veniva formandosi nel suo spirito, per analogia, rispetto alla storia del genere umano.

Avendo, pertanto, concepito un sentimento di avversione per la natura questa non solo doveva diventare una cagione di dolore alle proprie creature, ma addirittura l'unica ragione dell'universa infelicità. E così, continuando il processo logico, la stessa ragione umana che distrugge i bei sogni della fantasia e che da lui era stata dapprima considerata come malefica e contrappontensi alla natura benigna, diventava ora strumento della natura stessa, che, con maligna intenzione, ne aveva fatto dono all'umanità, sua creatura.

Giunto a questa conclusione, difendendosi contro l'accusa di misantropia, scriveva: « *La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio o, se non altro, il lamento a principio più alto, all'origine vera dei mali dei viventi* ».

In questo modo il pessimismo leopardiano, universalizzatosi prima nel mondo del sentimento, venne di poi, anche nel mondo teorico estendendosi a tutta quanta la realtà, e però, già nel '28, scriveva al Giordani una lunga lettera in cui affermava che nel culto del bello e dell'arte e non già nel culto di secchissime discipline, quali la statistica e la politica, si doveva cercare il conforto (relativo, s'intende) dell'infelicità inevitabile degli individui, « *i quali sono condannati alla infelicità dalla natura e non dagli uomini o dal caso* ».

Così adunque, mentre l'idea pessimistica del Leopardi raggiungeva la massima estensione, la coscienza del poeta entrava nel suo ultimo periodo, che incomincia appunto verso il '28, nel quale anno egli scrisse « *Il Risorgimento* » dove parla del mutamento avvenuto nell'animo suo.

CAPITOLO III.

Terzo periodo della Coscienza Leopardiana: Periodo statico

§ VIII. - Quando la nostra mente vuole assurgere a una concezione complessiva della realtà, procura di estendere il suo sguardo su tutte quante le cose per scrutarne gli universali principî costitutivi. Una volta che, in tal modo, noi ci siamo formato un sistema universale, discendiamo all'applicazione pratica di esso, e così al processo induttivo succede il processo deduttivo, così la nostra mente non mira più soltanto ai primi principî dell'universo, ma, senza perderli di vista, a poco a poco da essi si allontana per avvicinarsi alle cose, passando così insensibilmente da una coscienza astrattissima a una coscienza meno astratta, costituita di elementi meno universali e meno semplici, ma più determinati, in ciascuno dei quali, però, secondo la nostra interpretazione, ritroviamo quei dati elementi costitutivi, quei principî filosofici. Ora tutto questo processo abbiamo visto che è avvenuto nello sviluppo della filosofia del Leopardi: dapprima assurse alla concezione morale del mondo, di poi, introducendo solo qualche modificazione nelle sue teorie, attese, in special modo, all'applicazione dimostrativa di quella concezione.

Senonchè, la sua mente in questo secondo moto di obbiettivazione deduttiva, non si fermò ai concetti delle cose, ma andò più oltre e dapprima, con movimento intenzionale, giunse

alle idee-immagini (1) delle cose, cioè a una visione del mondo fra scientifica ed estetica, quale appunto, si manifesta nelle Prose morali, le quali (poche eccettuate) sono artistiche ed hanno colorito poetico: finalmente, abbandonando ogni intenzione dimostrativa, uscì anche dalla visione quasi scientifica delle cose e ritornò alla visione estetica del contenuto della sua coscienza. Pertanto il ritorno del Leopardi all'antico mondo poetico non è, in alcun modo, dovuto ad un atto positivo della sua volontà, ma sibbene alla rinuncia ad ogni indagine filosofica e scientifica, all'atonia di ogni forza intenzionale, la quale concentrasse lo spirito, sottraendolo alle impressioni oggettive.

Epperò, proprio quando egli credeva di abbandonarsi in braccio alla disperazione, giungeva inaspettato il « *Risorgimento* » onde il poeta, pieno di nuovo entusiasmo e meravigliato cantava:

« Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa ch'io sento in me?

E così l'animo suo tornava all'età dei dolci inganni, tornava alla contemplazione del suo mondo fantastico: ma ahimè! questo mondo non era più quello di prima, quello a cui erasi ispirato al tempo delle canzoni patriottiche e degli idillî giovanili: l'oscura nube pessimistica l'aveva tutto quanto ricoperto ed ogni elemento di esso si manifestava colla sua faccia dolorosa. Il passato, pur tornando veramente a rivivere in quello spirito infelice, gli appariva tuttavia come irrevocabile, il pre-

(1) Non vi è una distinzione netta fra idee ed immagini, ma sibbene un'unica serie di elementi percettivi, non mai particolari affatto (immagini assolute) nè mai completamente universalizzate (idee assolute): quindi la distinzione di immagini e di idee è relativa.

sente, anche quando era fecondo di dolcezze, appariva scarso e fuggitivo, il futuro era in potere dell'avverso fato.

Pel suo cuore tornava a vivere il mondo che lo circondava si risuscitavano gli antichi affetti: la natura nuovamente gli rivolgeva il suo linguaggio amoroso e la bellezza della donna tornava a scuotergli le fibre del cuore. E in questo ultimo periodo della sua vita, oramai sul limitare della tomba, mentre ricordava, con doloroso rimpianto, le fiamme che aveva nutrito per Silvia e per Nerina, nuove fiamme suscitava nel suo cuore e nuovamente assurgeva, per poco, all'antica lirica appassionata nel *Pensiero dominante*, dove tanta è la forza del sentimento che quasi gli fa dimenticare l'infelicità che incombe sull'universo e canta:

« Per cor le gioie tue dolce pensiero
Provar gli umani affanni
E sostener molt'anni
Questa vita mortal fu non indegno;
Ed ancor tornerei
Così qual son dei nostri mali esperto
Verso un tal segno a incominciare il corso. »

Ma questa visione ottimistica doveva ben presto dileguarsi e, infatti, poco tempo dopo, disilluso, nella canzone ad Aspasia, avendo sul labro il sorriso della disperazione, sclamava:

« Che se d'affetti
Orba la vita e di gentili errori
È notte senza stelle a mezzo il verno
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso, immobile, giacendo
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido. »

Anche la contemplazione della natura ha talora un potere magico sopra di lui e sgombra dalla sua mente ogni ombra di dolore, ma solo per brevissimo tempo; e così, infatti, nella

« *Quiete dopo la tempesta* » dopo aver contemplato, con occhio quasi sereno, uno dei più belli spettacoli che la natura possa offrirci, torna improvvisamente alla considerazione pessimistica delle cose ed esce in quelle acerbe parole:

« O natura cortese
Son questi i doni tuoi
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge e di piacer quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno è gran guadagno. »

Così, adunque, tornava nella mente del Leopardi l'antico mondo delle immagini il quale, però, era coperto da un velo doloroso; oltre a questa, anche un'altra modificazione importante si era operata in quel mondo poetico.

Un soggetto cosciente ha colle cose un rapporto di doppia (1) natura: o penetra l'essenza delle cose e forma con essi quasi un'unità e allora prova un aumento di essere, il sentimento delle cose: oppure dalle cose si separa e allora crea i limiti delle cose, cioè le percezioni. Orbene, quando il Leopardi scriveva i primi idilli e i canti patriottici, la parte affettiva del suo ambiente poetico prevaleva sull'elemento percettivo: in questo ultimo periodo, invece, l'elemento oggettivo è più ricco, più vario, laddove il sentimento è più calmo, meno intenso e meno impulsivo. Questa maggiore oggettività è frutto, senza dubbio, delle osservazioni e delle meditazioni che, ogni giorno, il Leopardi veniva facendo sopra tutto ciò che gli cadesse sot-

(1) Questo concetto psicologico ed ontologico ad un tempo svolgerò meglio in un'opera di maggior mole.

l'occhio o nella mente, mentre così egli veniva cogliendo le cose sotto tutti i loro aspetti e ne acquistava una cognizione più specifica e più determinata.

Per dimostrare come nell' ultimo periodo della coscienza poetica leopardiana, prevalga l'elemento percettivo sull'elemento soggettivo, basteranno poche considerazioni. Anzitutto nelle poesie che scrisse dal '28 in poi, si nota sempre una concezione essenzialmente spaziale del mondo, mentre, per contrario, nelle poesie precedenti abbonda l'elemento cronologico e storico: ora è certo che il mondo temporale, per quanto sia oggetto del nostro spirito, tuttavia è sempre, in certo qual modo, creazione di esso, epperò è di una oggettività tutta interiore, di un'oggettività, mi si lasci dire, soggettiva; laddove il mondo spaziale ci è dato dai sensi esterni, i quali, per contro, non possono in alcun modo, darci il tempo, cioè una successione di istanti, ma solo ci danno l'istante.

In secondo luogo, nelle ultime poesie del Leopardi si avverte un procedere più logico, più razionale, il quale dimostra la chiara visione dei rapporti esteriori delle cose; in tutte le altre poesie, invece, egli procede a sbalzi e talvolta in modo affatto irrazionale e questo avviene appunto per il predominio del sentimento che non obbedisce ad alcun criterio logico, oggettivo.

Finalmente nelle ultime poesie si nota ancora un fatto importante il quale dimostra la visione chiara dei rapporti esterni delle cose, ed è la frequenza delle similitudini.

Leggendo tutti i canti che il Leopardi compose fino al '26, non ricordo di aver incontrato altra similitudine notevole eccetto quella che abbiamo nella canzone *All'Italia*:

> « Come lion di tori entro una mandra
> Or salta a quello in tergo e sì gli scava
> Con le zanne la schiena,
> Or questo fianco addenta, or quella coscia;
> Tal fra le perse torme infuriava
> L'ira dei greci petti e la virtude — »

Ma questa similitudine potrebbe anche credersi una reminiscenza degli studi dei quali aveva ancora fresca la mente, specialmente se si consideri che essa è frequentissima negli scrittori classici: non voglio, però, con questo, affermare col De-Sanctis che egli, quando scriveva quella canzone, non avesse formato in modo stabile il proprio ambiente, ma solo intendo dire che il Leopardi, pur già attingendo ad un mondo solidissimo ed organico, tuttavia, quanto alla forma, sentiva ancora l'influsso dei suoi studi filologici. Negli ultimi canti, invece, le similitudini si trovano abbastanza copiose e sono di varia natura e proporzione. Accennerò a qualcuna.

Abbiamo una similitudine in cui l'uno dei due termini è sottinteso, cioè abbiamo l'allegoría nella *Ginestra*: abbiamo una similitudine continuata, cioè una successione di similitudini nel principio del Canto del pastore errante, in cui il pastore paragona sè stesso alla luna: talvolta tutto un canto si può considerare come una sola similitudine e così, mentre la descrizione del *Sabato del Villaggio*, che è la prima e principale parte di tutto un componimento, costituisce l'un termine della similitudine, tutta l'altra parte del componimento, che si riduce a pochi versi, può considerarsi come l'altro termine della similitudine: finalmente abbiamo delle similitudini propriamente dette che sono numerosissime: io ne riporterò soltanto due: una è nel *Pensiero dominante*:

« Come da nudi sassi
Dello scabro Appennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente
Quasi in lieto giardino a te ritorno
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno. »

l'altra similitudine è nella *Ginestra*:

« Come d'arbor cadendo un picciol pomo
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova,
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo
Schiaccia diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti. »

In quest'ultima similitudine si ha una descrizione minuta di cose, la quale, mentre ci rivela nel Leopardi un acuto osservatore, ci rivela anche per sè stessa la visione più chiara e più determinata delle cose.

Oltre a questi caratteri del mondo poetico leopardiano nell'ultimo periodo della sua vita, potrei ancora accennare ad altri, ma su questo punto tornerò, per poco, trattando in genere, brevemente delle disposizioni d'animo, dell'atteggiamento in-

terno dello spirito rispetto al proprio mondo, trattando, cioè, dei sentimenti e dei moti che la contemplazione dell'obbietto della coscienza suscitava nel cuore del poeta.

§ IX. - Intanto comincio ad osservare che le cose possono agire sul nostro sentimento in due modi diversi: o per se stesse, immediatamente, oppure in quanto sono in rapporto con altre. Colui che si trova nella miseria soffre in modo immediato per la sua stessa condizione, ma può anche soffrire in modo mediato o indiretto, paragonando il suo stato con quello di coloro che vivono felici. Si prova anche un sentimento indiretto, quando una cosa suscita, per associazione, nell'animo nostro, delle immagini o delle idee piacevoli o dolorose. Una bella donna ci piace per sè: il simulacro marmoreo di lei non ci piace più per sè, in quanto esso ci dà solo, fino ad un certo punto, la parte percettiva della donna e non la parte vitale, la parte affettiva; ma quel simulacro facilita l'opera della fantasia e indirettamente ci fa rivivere quella donna nell'animo: nel primo caso si ha una bellezza finale, nel secondo caso si ha una bellezza puramente utile (1).

Noterò ancora che i sentimenti diretti, immediati, sono proprii della coscienza primitiva, la quale è ancora assorbita nelle cose esterne e non ha peranco acquistata la propria autonomia: di poi, man mano che lo spirito va separandosi dalle cose e ne acquista la visione esterna e la conoscenza dei rapporti allora soltanto cominciano a suscitarsi i sentimenti indiretti.

Dopo questi pochi cenni d'indole generale, torno al Leopardi.

Dapprima egli sentiva profondamente tutto quanto il suo mondo poetico, n'aveva tutto lo spirito, tutta l'interna vita, ma, per contro, non ne possedeva una visione chiara ed ade-

---

(1) Anche queste idee spero di poter svolgere completamente in un trattato di estetica.

guata: l'elemento interno, affettivo, come ho già detto altrove, prevaleva sull'elemento percettivo. Egli era come sopraffatto in quel mare immenso di cose e quasi temeva di fissarsi sopra alcuna di esse e di circoscrivere così l'immensità della vita a cui partecipava. Gli oggetti singoli, il limitato non esistevano se non come tramite all'infinito e al di là di quel mondo reale che percepiva coll'occhio (natura) e colla mente (storia), vagheggiava un altro mondo fantastico, il mondo delle dolci illusioni.

« E che pensieri immensi, »

dice nelle « *Ricordanze* »

Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri
Che di qua scopro e che varcare un giorno
Io mi pensava arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio. »

Queste aspirazioni, mentre gli procuravano la dolcezza della speranza, pure già gli riuscivano dolorose in quanto traevano la loro origine da un bisogno presentemente non soddisfatto. Intanto passavano gli anni, la mente si ripiegava a poco a poco sopra sè stessa e, mentre il vero distruggeva le vaghe creazioni della fantasia, il Leopardi si allontanava dalla vita delle cose e piangeva questo distacco, invano tentando di evitarlo e di far rivivere quel sentimento intenso del mondo che doveva necessariamente affievolirsi, sopraffatto dalla riflessione. E a poco a poco si spense quasi completamente e lo spirito rimase solo in mezzo al vuoto infinito, in mezzo alle cose morte e divenne preda della noia, cioè del sentimento terribile della sterilità e della morte di tutti quanti gli esseri.

Finalmente venne il tempo del Risorgimento e la vita del mondo tornò a riversarsi in quell'anima affannata, in mezzo a quel vuoto infinito: ma, ahimè! la vita che di nuovo rifluiva era come un piccolo ruscello che debba saturare uno stermi-

nato deserto sabbioso, riarso dalla canicola; egli provava nuovamente la vita del mondo reale, ma oltre i limiti di questo più non gli apparivano quelle vaghe illusioni che nel suo giovane cuore avevan fatto nascere tante belle speranze: oltre i limiti della realtà rimaneva il nulla, il vuoto infinito. Così, adunque, nell'animo del Leopardi le cose producevano, a un tempo, due sentimenti, l'uno positivo in quanto vivevano, in quanto palpitavano nuovamente, l'altro negativo ed indiretto, in quanto le cose erano considerate in rapporto coll'immenso, coll'infinito vuoto: e poichè l'infinito vuoto era immanente in quell'anima grande, straordinaria, così l'aspetto e il sentimento negativo del mondo non erano mai interrotti, laddove, pur continuando il sentimento positivo della realtà, l'aspetto positivo di rado si manifestava e solo per rendere più stridente il contrasto. Così, per esempio, nella *Canzone a Silvia*, mentre fa rivivere nella sua fantasia quella cara e simpatica fanciulla e a lei rivolge le sue parole come a persona che è in grado di rispondere, d'altra parte le parla come ad una morta, come a cosa che necessariamente fu e che della vita ha più soltanto il ricordo. In questa contraddizione vi è un elemento tragico che vi strazia il cuore, come doveva straziare il cuore all'infelice poeta.

Oltre a questi sentimenti, nell'ultimo periodo della sua vita, il Leopardi, avendo una visione più chiara delle cose, provò anche altri sentimenti indiretti. Talora, quando maggiormente era disgustato dell'esistenza, e di questa non vedeva una ragione sufficiente, considerando il vano affannarsi dell'umana specie per una felicità chimerica ed impossibile a raggiungersi provava nel suo intimo un senso di umorismo comico e mestamente sorrideva della candida ingenuità degli uomini.

Altra volta pensando che la vita potrebbe avere un qualche scopo, per lo meno relativo, e che si potrebbe rendere meno arida, meno triste e più tollerabile quando si pensasse a pro-

muovere una vita tutta interna e sentimentale, allora egli assurgeva alla satira e, con amaro sorriso, si scagliava contro il suo secolo, contro il secolo delle macchine, il quale, invece di pensare al culto del bello e dell'arte e di risuscitare gli affetti assopiti negli animi, soltanto prendevasi cura delle necessità materiali.

Finalmente, proprio negli ultimi anni di sua vita, considerando che la natura era la causa di tutti i nostri danni e giudicando il vero non più come l'aveva giudicato un tempo, cioè qual dono fatale dei celesti, ma come un mezzo potente per contrapporsi alla natura e per abbatterla, egli si infiammava di sdegno e, abbandonando ogni finzione satirica, prorompeva in un'invettiva violentissima contro i contemporanei suoi, i quali, per codardia, avevano rinunziato alla verità del dolore e volevano illudersi circa il proprio stato, soggiacendo così alle maligne intenzioni della natura matrigna e subendone così tutte le necessità: epperò rivolgendosi al secolo superbo e sciocco, diceva:

« Libertà vai sognando e servo a un tempo
Vuoi di nuovo il pensiero
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati;
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle. »

In queste parole si sente l'uomo grande ed infelice che, dopo aver resistito coraggiosamente alla forza immane dell'avverso destino, osava ora sfidarlo a una lotta aperta, osava reagire, e invitava, perciò, tutti gli uomini a collegarsi fra loro in amorosa fratellanza perchè tornasse più agevole il domare la natura. Ma questa reazione di quel grande spirito era come l'ultimo guizzo, l'ultimo bagliore d'una fiamma che sta per ispegnersi e infatti, non molto tempo dopo, nel giugno del '37 il Leopardi si spegneva, uscendo finalmente di questa vita travagliosa, mentre veniva così esaudita la sua preghiera ad Arimane, autor del male, cui aveva chiesto la morte, perchè non poteva più della vita

---